

GUIDA PER PRINCIPIANTI ALL'USO DELLA NOTTE

Le stelle erano una gran bella cosa, da quando avevo imparato a riconoscerle. Stavo sorridendo a Epsilon Lyrae da dietro il parabrezza della Honda Civic del tizio con cui ero uscita: uno molto più grande di me che, ci avrei scommesso, si era lavato i ricci con lo shampoo Herbal Essence. Dietro di noi, sullo stretto sedile posteriore, l'amico del tizio si baciava con mamma.

Adesso riuscivo a vedere Epsilon, ma due settimane prima, quando ero andata in bicicletta fino al cimitero dei veterani alla periferia di Terre Haute, ero perfino riuscita a distinguere le quattro stelle che la compongono – le due gialle e le due blu – con il mio binocolo. Ero salita sulla collina, proiettando con la mia torcia un fascio di luce color rosso sbavato nella notte. Sulla torcia avevo attaccato con lo scotch un foglio di cellophane rosso, per non desensibilizzare le mie capacità visive notturne, che ci mettono sempre un'ora prima di cominciare a funzionare come si deve. La mia mappa stellare paragonata al cielo aveva acquistato un senso compiuto e,

mary robison

dimmi

anche se il freddo era pungente per essere primavera inoltrata, ero rimasta lì un bel po'.

Doveva fare freddo pure adesso, altrimenti i tizi con cui eravamo uscite ci avrebbero accompagnate lontano dalla macchina per cercare un po' di privacy.

Il tizio più carino era quello di mamma, Kevin. A lei toccavano sempre quelli più bellocci, anche se era alta un metro e mezzo. Si metteva le scarpe con la zeppa apposta. Era questa la spiegazione che dava.

Il mio problema erano i capelli. Li avevo così lisci e dritti che me li ero fatti tagliare come Esmé, la modella: un errore madornale.

Ho sentito mamma che diceva al suo tipo: "Stamattina mi sono svegliata e la macchina non c'era più".

"Sembrano le parole di un blues", ha detto lui.

Adesso lei gli stava dicendo: "È ora di andare a nanna. Mia sorella ha lezione domattina".

Io e mamma passavamo sempre per sorelle. Io dimostravo più di diciassette anni. Lei meno di trentacinque. Uscivamo sempre in doppia coppia, non solo con quei due. Uomini, ne vedevamo di tutti i generi. Non durava mai a lungo, però. Tre appuntamenti erano più o meno il record, perché spesso mamma alla seconda sera aveva già deciso che c'era sotto qualcosa di losco: magari il tipo era sposato, oppure stava scappando via da qualcuno.

A me andava benissimo così. Ma sapevo che non aveva interrotto la serata solo perché era tardi e l'indomani dovevo andare a scuola. Io facevo tardi a scuola quasi tutti i giorni. Mamma diceva: "Ormai è meglio se entri a mezzogiorno, ci facciamo più bella figura. Altrimenti sembra che non ci siamo svegliate in tempo, invece così magari pensano che ti sei sentita male. Te lo scrivo nella giustificazione".

Per quanto riguarda lo studio, il mio metodo era di aspet-

tare la sera prima di un compito in classe per leggere i libri che avrei dovuto studiare già da un pezzo.

E poi ero abituata a fare le ore piccole per via del lavoro da cameriera, delle stelle e dei film in terza serata. Se c'era un film del terrore, tipo con una mummia o un maniaco, mamma voleva guardarlo per forza e mi faceva rimanere sveglia per farle compagnia.

"Grazie per la cena greca e per la scarrozzata. E anche per la birra", abbiamo detto ai due tizi. Ci avevano fatto scendere sul marciapiede di fronte a casa.

"La prossima volta non vi ci portiamo più in una bettola del genere", ha detto uno dei due.

"Adios!", gli ho gridato. Ho messo un braccio attorno a mamma.

"A mai più", ha detto lei, mentre li salutava con la mano.

Abitavamo a una quindicina di chilometri da Terre Haute, io, mamma e nonno. Avevamo preso in affitto una casa in pietra, la tipica abitazione dell'Indiana, sul Burnside Boulevard, in una cittadina chiamata Phoenicia.

A nonno piaceva chiamarla "la grande metropoli", ma era una battuta per dire che tutta la cittadina consisteva in due file di negozi sui due lati della statale 188.

Nonno era ancora in piedi, in soggiorno. In famiglia eravamo tutti nottambuli. Stava bevendo un tè e aveva addosso la vestaglia ricamata a denti di leone, in onore della primavera, penso.

"Ragazze", ci ha salutato. "Su Channel Nine c'è un film che s'intitola *La creatura*. Con un certo Onslow Stevens. Millenovecentoquarantotto. Sembra il genere di roba con cui vi piace tanto avvelenarvi le serate".

"L'hai raccontata a Lindy la storia delle crocchette?", gli ha chiesto mamma, e si è messa a ridere. Ha buttato la borsetta sul divano e si è tirata su le maniche del golf.

“Mi sono completamente scordato di raccontare a Lindy la storia delle crocchette. Mi è proprio uscito di mente”, ha detto nonno.

“Te lo dico io, tesoro: hanno avvelenato le crocchette di pollo di nonno. Sono arrivati a mettere le mani sulla sua *cena*”, mi ha detto mamma.

“Me la sono cavata per un pelo”, ha detto nonno.

Ultimamente mamma faceva un gran parlare di veleno, e chi poteva dire se stava scherzando o no? Parlava anche in continuazione di “pilloline bianche bianche”.

“Questo tizio nel film, dice il *Messenger*, è mezzo uomo e mezzo felino”, ha detto nonno.

“Oooh”, ha detto mamma, interessata.

Io gli ho chiesto: “Vi va di uscire in cortile insieme a me? Monto il telescopio e vi faccio vedere un po’ di cosette”.

Avevo un telescopio riflettore della Frankus che mi ero comprata coi soldi del lavoro da cameriera. Non che fosse perfetto. L’avevo pagato poco. Però aveva il motore, la montatura equatoriale, e gli anelli di sostegno e di direzione, e i cerchi di puntamento incisi.

Mamma e nonno hanno detto di no, come sempre. Non sarebbero neanche riusciti a riconoscere la differenza fra l’Orsa Minore e i Cani da Caccia, ma volevo fargli vedere almeno una volta che ero capace di puntare dritto su Giove.

Era la sera dopo, un venerdì, sul tardi. Io ero ancora in scarpe e divisa da lavoro, avevo appena smontato. La mia massima preoccupazione, quando qualcuno scalcava le mie gambe distese sopra il tavolino del salotto, era proteggere le calze contenitive, che costavano parecchio.

Facevo il turno serale allo Château della Bistecca, dalle cinque alle undici il venerdì e il sabato sera. Può essere davvero sfiancante servire e sparcchiare i tavoli, e io facevo entrambe le cose. Quella sera un gruppo di cinque adulti mi

aveva massacrato. Significa che avevo corso avanti e indietro e fatto l’impossibile per tutta la sera senza neanche una mancia. In più, siccome mi ero scordata di mettere in conto a un cliente l’insalata della casa, indovinate un po’ a chi era toccato pagarla.

Allen Tashman e Jay Gordon, due ragionieri, erano da noi per i popcorn e il film del venerdì sera, *L’isola degli Zombie*. Erano già lì quando sono rincasata. Sono riuscita a portare in cortile Allen, il più stupido dei due, ovviamente.

“Oltre quell’ammasso di cespugli accanto al garage. La vedi?”

“La vedo”, ha detto lui.

“Quella grande è Capella, l’occhio dell’Auriga. E le Pleiadi stanno lì vicino da qualche parte, eccole là. Quei sei piccoli grumi”.

“Urrà”, ha detto lui.

Ma a me piaceva un sacco raccontare queste cose alla gente, anche se a volte tiravo a indovinare oppure me le inventavo. A scuola ero una studentessa da sei meno.

“Ehi, Lindy, a proposito”, ha detto Allen. “Per caso qui c’è gente che ruba le macchine, che tu sappia?”

“Te l’ha detto mia sorella?”, gli ho chiesto io. Io e mamma stavamo facendo di nuovo finta di essere sorelle.

“Già. Mi ha detto che secondo lei qui a Phoenix c’è un giro di macchine rubate”.

“Può essere”, ho detto io.

“Mi ha detto di parcheggiare in fondo al vialetto e di non lasciare la macchina qui davanti. Hai sentito dire qualcosa in giro? Ce ne sono state parecchie di macchine rubate, da queste parti?”

“È strano”, ho detto io, come se effettivamente fosse stato possibile.

“A volte tua sorella mi sembra una pazza”, ha detto Allen.

Non mi presi il disturbo di montare il telescopio. Sembra

strano, ma in una notte *limpida* come quella, le stelle avrebbero “ribollito” nel mirino. Il problema è che erano troppo luminose. Nuotavano nella loro stessa luce.

Stavamo discutendo della colazione, che nessuno aveva voglia di preparare. Il fine settimana era passato, era lunedì mattina e si stavano facendo le nove. Avevo avuto l'intenzione di alzarmi presto, per vedere Venere sorgere a ovest come Lucifero, l'astro del mattino. Però mamma aveva fatto qualcosa alla sveglia.

Dormiva con me, le notti in cui dormiva, nella stessa stanza, nello stesso letto.

Forse mi aveva fracassato la sveglia.

Facile che avesse allungato un braccio sopra di me e le avesse dato una manata.

Quindi eravamo di nuovo in ritardo. Però se non faccio colazione mi viene la nausea, lo so. “Nonno, me lo faresti un uovo, per favore?”

“Mica sono una gallina. Fattelo tu. Ho preparato il caffè, *io*”, ha detto lui.

“Mamma, me lo fai tu, per favore?”

Lei ha detto: “Lindy, tesoro mio, non posso, devo cercare le mie pilloline. Qualcuno le ha viste da qualche parte?”

“Io no, disse il maialino”, ha detto nonno.

“No, mi dispiace”, ho detto io.

“Che strano. Le avevo lasciate insieme alle vitamine”, ha detto mamma. “Ehi, voi due, è una cosa importante”.

“Nessuno le ha toccate, le tue medicine. Qua non ci sono”, ha detto nonno, mettendo mamma sulla difensiva.

“Non importa. Mi sono ricordata dove le ho messe”, ha detto lei.

Ne dubitavo, ne dubitavo proprio. Dubitavo dell'esistenza di quelle sue “pilloline bianche bianche”. Quando ne parlava, io mi immaginavo una specie di pianetino di un bianco

bollente, una pillola radiosa. Immaginavo mamma che ingoiava una cosa del genere! Quando ossessionava i farmacisti, tormentando chiunque fosse al bancone delle ricette, quelli le rispondevano che non sapevano di cosa stesse parlando e che, se anche le avessero avute, c'era bisogno della prescrizione medica.

“Mangiati una banana e vai, altrimenti farai tardi di nuovo, Lindy”, mi ha detto nonno. “Harriet, se continui a perdere tempo ci metteranno poco a licenziarti”.

“Sono io che mi sono licenziata, papà. Visto che non gli stavo simpatica, me ne sono andata”, ha detto mamma.

Era la prima volta che ne sentivamo parlare.

Mamma faceva la comptometrista, e anche se aveva sempre la testa fra le stelle di Andromeda era una delle comptometriste più veloci di tutto lo stato. Avrebbe trovato un altro lavoro.

Nonno aveva soldi a sufficienza per tutti e tre, non era quello il problema. Era stato un sarto di successo, e aveva anche avuto un negozio tutto suo. Stando a lui, la sua unica pecca era che ogni tanto si dimenticava di fissare le cuciture, quindi a volte qualche pezzo di vestito cascava giù.

Per come la vedevo io, il problema era che mamma aveva davvero bisogno di tenersi occupata.

Quando ho riempito lo zaino e sono uscita per andare a scuola lei e nonno stavano ancora discutendo su chi doveva preparare la colazione.

La nostra padrona di casa – che è una a posto – stava sui gradini di cemento della sua veranda, accanto a casa nostra. “Ehi tu, Carl Sagan! Ce l'hai un minuto per me?”, mi ha gridato, e io mi sono avvicinata. “Una certa signora H. di Phoenicia vuole sapere: ‘Come mai c'era un alone bianco attorno alla luna, ieri notte?’”, mi ha detto.

“Cristalli di ghiaccio”, le ho risposto, sapendo già che probabilmente mi sbagliai.

“Cavolo, non mi ero accorta che facesse così freddo”, ha detto lei.

“Lassù sì”, ho detto, sempre tirando a indovinare.

La padrona di casa non era l'unica. Quasi tutti i vicini mi conoscevano e sapevano che ero fissata con le stelle. Mi fermavano e mi facevano domande tipo: “Quand'è che ripassa la cometa di Halley?”, oppure: “Che cosa ne pensi delle foto di Saturno?”

Non ho mai dovuto temere per la mia incolumità. Quand'ero più piccola, per esempio, quando mamma voleva uscire mi lasciava davanti al cinema. A volte, o perché mi ero fermata fino al secondo spettacolo per rivedere le parti che mi erano piaciute di più, o perché mamma si era scordata di venirmi a prendere, dovevo tornare a casa a piedi da sola, col buio. Non mi faceva nessuna impressione. Lungo la strada c'erano tutti questi vicini simpatici.

“Usciamo? Quand'è che usciamo?”, mi stava chiedendo mamma.

È stato un paio di giorni dopo, un mercoledì pomeriggio. Mi ero stesa sul divano con la testa stretta fra due cuscini, in modo da non dover sentire i suoi fastidiosi lamenti. L'asse da stiro – una specie di cicogna nasuta – era puntata contro di me e mi aspettava al varco. Dovevo stirare la mia divisa e qualcosa da mettere l'indomani per la scuola.

“Muoviti, dai, Lindy”, mi incalzava mamma. “Voglio che glielo spieghi tu”.

Si riferiva alla farmacia.

La sua bellezza se ne stava andando, conclusi. I capelli castani stavano sbiadendo, e da quando aveva smesso di lavorare si cambiava i vestiti solo una volta ogni tanto. Avevo intenzione di stirarle qualcosa di pulito e vedere se l'avrebbe indossato.

“Devi stirare? Prima di uscire?”, ha detto in tono quasi

piagnucoloso. Io stavo collaudando il nebulizzatore dell'apretto.

“Che succede se non trovi le pilloline?”, le ho chiesto.

“Che rimango senza”, ha detto lei, e ha scrollato le spalle.

Per prima cosa ho stirato il colletto della divisa, che è in percale a quadretti e non è che dia un'aria molto francese, come ci si aspetterebbe in un posto che si chiama “Château” di che so io.

“E poi? Dopo che sei rimasta senza, che succede?”, ho chiesto a mamma.

“Tesoro”, ha detto lei con un sospiro, “avrei dovuto dirtelo prima. A te e anche a nonno. Ho un piccolo tumore. Una specie di tumore, su nel cervello. È per questo che non riesco a dormire bene. E ho bisogno di dormire, altrimenti si aggrava e la menomazione diventa troppo forte, capisci? Le pilloline servono a rimettermi in sesto, tutto qua. Mi danno la carica. Vedila in questo modo. Con le pilloline, posso anche dormire poco e non succede niente”.

Avevo finito di stirare la divisa. L'ho piegata e l'ho messa in una busta di plastica, per portarmela a scuola venerdì e metterla dentro l'armadietto. Venerdì sarebbe stato un macello, lo sapevo. La mattina c'era in programma un tea party a scuola, e nel pomeriggio mi sarei diplomata. Per venerdì sera, allo Château della Bistecca erano attese orde di studenti dell'ultimo anno insieme alle rispettive famiglie.

Nonno è entrato in cucina. Aveva gli occhiali sul naso perché aveva appena finito di leggere il giornale. Ha rovistato in mezzo ai vestiti spiegazzati dentro al cesto della biancheria, che era rimasto sul divano.

“Digli del tuo tumore al cervello, mamma”, ho detto io.

“Sì, sì, tumore al cervello”, ha detto nonno. “È sinusite. È allergica alla verga d'oro”. Era tipico di nonno uscirsene con una cosa del genere. Secondo lui, quando avevo mal di testa era perché mi ero spazzolata i capelli troppo forte, oppure

mary robison

dimmi

perché avevo fatto la riga dal lato sbagliato. Si è seduto sulla sua poltrona preferita. Era color giallo chiaro, con i braccioli molto grandi. “Che ve ne pare di un film che s’intitola *L’illusionista*? Lo fanno questo fine settimana, per il ciclo ‘Il Teatro del Brivido’”.

Stavo pensando che nonno doveva essere più felice, quando c’era ancora mio padre in casa. In quel periodo riuscivo a scordarmi del tutto di mio padre, se non c’era qualcosa a farmelo venire in mente. Si era trasferito a Toledo parecchi anni prima, insieme alla sua azienda. Si era risposato. Quando stava ancora da noi, però, lui e nonno si raccontavano barzellette, facendole durare un sacco di tempo: era questa la parte più divertente della barzelletta. In primavera e in estate portavano mamma alle corse al trotto, su a Geronimo Downs. Ci andavano quasi tutte le sere, con la decappottabile bianca e rossa che si erano comprati mettendo insieme i soldi.

Era giovedì, la mattina prima del diploma. Stavo facendo sega a scuola, tanto non c’era niente da fare, solo la prova generale per la cerimonia e un’assemblea per la consegna degli anelli della classe e dei premi individuali: miglior artista, segretario per le riunioni di ex compagni di classe, niente che mi riguardasse, insomma. Io avevo in programma di farmi vedere dopo pranzo e magari passare a prendere il tocco e la toga.

Io e mamma eravamo a bordo della Freccia dello Shopping, un autobus che andava da Phoenicia a Terre Haute nei giorni feriali. Speravo che mamma volesse andare a farsi i capelli, oppure a comprarsi un vestito per l’indomani, ma non aveva detto niente in proposito. Gli altri passeggeri che andavano a fare shopping a bordo della Freccia erano due donne bitorzolute, un uomo in giubbotto di pelle e abiti da golf, e un tizio con un completo marrone che si era guadagnato tutta l’attenzione di mamma.

L’autobus sussultò, fermandosi a un semaforo. Il rumore del motore, le vibrazioni sul sedile duro e i raggi limpidi del primo sole mi arrivavano addosso tutti insieme, facendomi sentire assonnata.

Il vestito marrone se ne stava dietro a un giornale di Chicago. Mamma lo ha guardato di nuovo. “Secondo te che lavoro fa, *quello?*”, mi ha chiesto.

“Che ne so, potrebbe fare qualunque cosa”, ho detto io.

“Eh no, ragazzina. Quello è un poliziotto in borghese. Si vede subito”.

“Può essere”, ho detto io.

“È così. Mi sa che è qui per noi”.

Ero abituata a discorsi di questo tipo, ma quel giorno non avevo molta voglia di starli a sentire. “Per piacere, mamma”, le ho detto.

“Ok, lasciamo stare”, ha risposto lei.

Sembrava ringiovanita. “Comportatevi bene, ragazze”, ci aveva preso in giro l’autista quando eravamo salite a bordo, a Phoenicia.

“Vuoi vedere cosa so fare?”, ho detto a mamma. “So dire i nomi delle quindici stelle più luminose. Te le dico? Posso metterle in ordine di luminosità”.

Mamma si è stupita dalla proposta, e il suo viso si è rilassato. Non c’era più preoccupazione nei suoi occhi. Sembrava che avesse dodici anni. “Lo sai per davvero? Te l’hanno insegnato a scuola o l’hai imparato da sola?”

“Da sola. Ecco qua: Sirio, Canopo, Alpha Centauri, Arturo, Vega”, le ho detto, e ho continuato fino a quella vecchia rossastra di Antares.

Mamma era seria e sorridente, come una persona che ascolta la sua poesia preferita.

“Mamma”, ho detto un attimo dopo, “domani, prima della cerimonia di diploma, c’è il tea party per gli studenti dell’ultimo anno. Si tratta solo di biscottini e schifezze, però

mary robison

dimmi

io gli ho detto che magari potevi darci una mano col servizio. Vogliono che i genitori stiano un po' a guardia dei tavoli, giusto per evitare che qualcuno prenda un centinaio di biscotti invece che uno o due".

Era sorpresa, me ne ero accorta. Mi sono chiesta se fosse lusingata del fatto che la volevo lì con me.

"Tesoro, *non lo so fare*", ha detto, come se le avessi chiesto di scavalcare il garage con un salto, oppure di correre a piedi fino al Kansas. "Non ci riesco".

Tutta la strada fino a Terre Haute costeggiava un fiume. In certi punti era soltanto un grosso canale di scolo, in certi altri invece era un vero fiume selvaggio. Quel giorno era in piena fino agli argini e noi, dentro l'autobus, procedevamo alla stessa velocità della corrente.

Con la coda dell'occhio ho visto mamma che si affannava a trafficare con la borsa enorme che si era portata dietro. Ci ho sbirciato dentro: c'erano lo spazzolino da denti, il portaspugna di plastica e pure i diavoletti di stoffa per arricciare i capelli. Così ho capito che aveva intenzione di scendere a Platte e vedere se c'era un letto libero per lei all'Istituto. Ho pensato che forse il dottor Goff, che la visitava spesso, aveva deciso che era meglio se lei si fosse fermata lì un altro po'. Oppure, cosa più probabile, era un'idea di mamma.

L'ospedale era in effetti un'idea di mamma, alla fine l'ho saputo da nonno, ma è venuto fuori che non avevano posto, oppure che non pensavano fosse il caso di ricoverarla subito.

Mamma non era presente alla cerimonia per il diploma, e meno male, in un certo senso: non ho fatto una gran figura, visto che avevo saltato la prova generale. Nei momenti in cui stavo seduta, però, pensavo a lei, e ho concluso che questa storia del diploma era una delle cose che più l'avevano scombuscolata. Le faceva paura quella parte del discorso finale che riguardava il "farsi strada nel mondo".

Nonno mi ha detto una bugia. Ha detto che era sicuro che mamma c'era, seduta in fondo dove si stava più freschi, sotto gli ippocastani. La cerimonia era all'aperto, capite. Lui mi ha detto che mamma voleva stare all'ombra.

Quella sera, sul tardi, tutti e tre ci siamo messi a guardare il film in programma per "Il Teatro del Brivido". C'era una ragazza sposata a uno che si trasformava in lupo mannaro e assaliva la gente. Si sapeva che prima o poi sarebbe toccato alla ragazza.

"Poverina", continuava a ripetere mamma.

"Che brutta sorte che le è toccata", ha detto nonno. "Deve mantenere il marito a cibo per cani".

Io ero esausta per via del lavoro. Stavo rosicchiando i chicchi di mais bruciacciato, pieni di sale e olio, che erano rimasti in fondo alla scodella dei popcorn.

"Deve ricordarsi di fargli fare tutte le vaccinazioni. Lo deve sverminare. Eccola qua, adesso gli mette il collare anti-pulci", ha detto nonno.

Mi piaceva sentirmi sfinita a quel modo. Avevo la vestaglia nuova color pesca che mi aveva cucito nonno stesa sulle gambe: me le teneva calde. Gli altri regali per il diploma, quelli di mamma – in realtà sempre di nonno – avevano tutti a che fare con il telescopio.

Nel film c'è stata un'interruzione pubblicitaria. "Leggi un po' qua", ha detto nonno. Mi ha lanciato un grosso biglietto d'auguri bianco. Il biglietto diceva: "Congratulazioni per il diploma e buona fortuna per il futuro". Me l'aveva spedito papà.

Stavo ancora guardando la firma, *Tuo padre*, quando è ricominciato il film. "E se papà tornasse a vivere con noi?", ho chiesto a mamma e a nonno.

"Tua madre dovrebbe finirla di uscire con la gente", ha detto nonno.

Mamma, concentrata sulla televisione, ha detto: “Oh-oh, luna piena!”

“Ma supponiamo che in qualche modo papà tornasse qui a vivere con noi”, ho detto a mamma. Avevo messo giù il bigliettino e mi stavo tirando un po’ i capelli corti.

“Meglio di no”, ha detto lei.

“Hai proprio ragione, meglio di no”, ha detto nonno.

Ero sorpresa. Sembrava perfino arrabbiato. Ho capito che mi ero sbagliata pensando che a nonno mancasse molto il suo vecchio amico.

Mi sono sistemata un cuscino dietro la testa e mi sono rimessa a sedere, ascoltando la musica da brivido che veniva dalla televisione e una falena che picchiava stupidamente contro il vetro della finestra. Papà ci metterebbe un sacco a capirci, noi tre e il modo in cui facciamo le cose, ho pensato. Dovrebbe rifletterci un po’ su.

“Ah, si sta benissimo su questo divano!”, ho detto. “Potrei starmene stesa qui per sempre”. Non sapevo se mamma mi aveva sentito o no. Ma in ogni caso stava sorridendo radiosa. Ha indicato lo schermo della tv, dove il lupo mannaro era nascosto sotto un cespuglio e stava tornando uomo. “Shh”, ha detto.

(traduzione di Mario Fillioley)